

[illegible]

La meteora a cinque stelle

Sommario

| | |
|---|---------|
| Editoriale | pag. 2 |
| I ricchi e i poveri | pag. 3 |
| C'è la crisi e cambia il modo di fare la spesa | pag. 5 |
| Femminicidio crimine di stato | pag. 6 |
| La meteora a cinque stelle | pag. 8 |
| Io sò io e vvoi nun zete un c... | pag. 10 |
| Per non dimenticare: Riccardo Goruppi, Dachau | pag. 11 |
| L'importante è non odiare | pag. 12 |
| Il falegname di Ottobrunn | pag. 15 |
| Dual use dilemma | pag. 16 |
| Gransol 2012 | pag. 17 |
| Donne mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2012) | pag. 18 |
| Anemia mediterranea | pag. 20 |
| Dalla Grecia con sapore | pag. 21 |
| La festa dei nonni | pag. 22 |
| Appuntamenti | pag. 24 |

In copertina: Collage di Simone La Biunda

<< questo segno a fine articolo vi riporterà al sommario

Malcontento europeo

La crisi dell'economia sta travolgendo tutto, nel disequilibrio di un continente dalla memoria corta. Dopo la crisi americana di due o tre anni fa siamo entrati in quella dell'euro, in quella di Stati più o meno inefficienti, più o meno corrotti, sostanzialmente incapaci. Il mondo della cultura ha seguito a ruota le sorti della Borsa; allo stesso tempo i consumi sono calati, la percezione di povertà si è insinuata sempre più nella consapevolezza della gente, ancora così legata all'idea di lavorare e impegnarsi per raggiungere il benessere. Perfino nella cosiddetta ricca Germania questo ormai mitizzato benessere sta diventando prerogativa di pochissimi, forse più fortunati o più astuti, come in qualsiasi angolo del nostro occidente. Oggi il capitale gira fra coloro che lo gestiscono nei loro modi consueti, mentre la politica arranca e la fiducia nel futuro è diventata un'espressione ridicola. L'aspetto più inquietante però, e forse il più pericoloso dopo il rischio povertà, è la mancanza di solidarietà fra i popoli della stessa Europa, come se il fanatismo delle tifoserie ultrà avesse condizionato gli atteggiamenti delle persone comuni, portandole sugli spalti di un campo di gioco a inveire contro squadre avversarie.

Non è stata creata un'Europa dei diritti – civili, politici e sociali –, ma soltanto un'Unione dei salvadanai, in cui ci si guarda in cagnesco l'un l'altro, condannando chi nel suo maialino di coccio può far tintinnare meno denaro sonante. Eppure il pensionato greco e quello tedesco, quello italiano come il francese, hanno molti aspetti in comune, e fra loro se ne potrebbero raccontare di cose, in chissà quale lingua, per confrontare il potere d'acquisto delle rispettive pensioni. Così gli studenti, i precari, i disoccupati, e le donne, relegate al terziario, se hanno almeno la fortuna di trovare un posto. Per il 14 novembre è stato indetto il primo sciopero europeo e mentre scriviamo non sappiamo ancora che esiti avrà, ma sarà almeno un gesto verso un discorso comune – iniziato un po' più dal basso, dai sindacati invece che dalle banche –, che porti a cercare vie comuni di ordinamenti lavorativi e sociali, se non addirittura soluzioni condivisibili di sopravvivenza e di collaborazione.

L'avevamo imparato durante il secolo scorso che dalle crisi nascono le guerre e che i popoli sono tutti uguali. Oggi viviamo in pace da tanti anni grazie ad un'Europa che si è affrancata dalle guerre e che riceve il premio Nobel per la pace, ma siamo di nuovo pronti a tollerare chi condanna intere nazioni, che pagano a caro prezzo gli errori dei loro governanti.

La stabilità dell'euro sarà direttamente proporzionale a quella che percepiremo tutti quanti noi europei, che dopo aver messo in gioco un pezzo d'identità ci ritroviamo al malcontento, a contare gli spiccioli e ad accusare il dirimpettaio, invece di chiedere a gran voce nelle piazze che si riorganizzi diversamente tutta la comunità. (Sandra Cartacci)

I ricchi e i poveri



La crisi economica attuale ha portato in tutta Europa a una crescita della povertà. Mentre prima questo fenomeno riguardava in prevalenza le periferie, ora le difficoltà economiche raggiungono i centri del capitalismo. Le condizioni sociali non solo peggiorano nei Paesi più colpiti dalla crisi – come Grecia, Spagna, Portogallo e Italia – ma anche nei Paesi più forti economicamente come la Germania. I dati pubblicati in settembre su ricchezza e povertà mostrano un sostanziale peggioramento anche in questo Paese. Malgrado boom economico e piena occupazione, si sta verificando un impoverimento graduale in vasti strati della popolazione. La piena occupazione per esempio è stata raggiunta in gran parte grazie alla precarizzazione dei rapporti di lavoro. Ciò si vede dal fatto che sempre più occupati non riescono a vivere del proprio stipendio. I cosiddetti "working poors"

sono nella ricca Germania addirittura il 23,1 per cento di tutti gli occupati (nel 1995 erano il 17,7 per cento). Si tratta di persone che lavorano part-time, a tempo determinato, per ditte interinali e soprattutto in settori sottoretribuiti come gastronomia, pulizie e altri servizi analoghi. La crisi inoltre sembra acutizzare la già esistente polarizzazione fra i ricchi e i poveri. Mentre infatti il 10 per cento dei tedeschi più ricchi possiede la metà del patrimonio del Paese, il 50 per cento della popolazione con il reddito più basso possiede solamente l'1 per cento.

Un altro fenomeno che indica l'impoverimento della popolazione è il sempre maggior afflusso ai banchi alimentari. Un milione e mezzo di persone, più relative famiglie, usufruisce degli alimentari gratuiti messi a disposizione dalle grandi catene commerciali e gestiti dalle organizzazioni di assistenza sociale. Questo

modello importato dagli Stati Uniti, se da un lato può essere visto positivamente, in quanto allevia senz'altro delle situazioni di ristrettezza, dall'altro – come diceva tempo fa Heribert Prantl nel *Süddeutsche Zeitung* – è un segno dell'insufficienza dello Stato e delle sue politiche sociali. Fra i gruppi più colpiti dall'impoverimento troviamo gli anziani, famiglie monogenitore, famiglie con figli minori e immigrati. Migliaia di pensionati sono costretti a lavorare per arrotondare le proprie entrate o a chiedere l'integrazione al Comune con conseguenti procedure burocratiche stressanti e umilianti.

In Italia, come noto, la situazione è ancora più grave. Il Censis ha pubblicato in luglio il rapporto sulla povertà con dei dati che indicano chiaramente come anche qui la situazione in seguito alla crisi sia

continua a pag. 4

da pag. 3

notevolmente peggiorata. La cosiddetta povertà relativa colpisce l'11 per cento delle famiglie italiane (8.173.000 persone), mentre quella assoluta il 5 per cento (3.415.000). La povertà è aumentata particolarmente per quei nuclei familiari in cui nessuno lavora, passando dal 40,2 nel 2008 al 50,7 per cento di oggi. Le difficoltà sociali aumentano anche in modo sostanziale per famiglie con almeno un figlio minore. Assenza di lavoro e presenza di figli sembrano essere fattori determinanti per lo scioglimento in condizioni di povertà. La situazione peggiora anche, sempre secondo il rapporto, per operai e pensionati. Dai dati risulta in pratica che un italiano su quattro è a rischio di povertà. Da un'altra indagine svolta di recente, si apprende che il 70 per cento degli intervistati non sarebbe in grado di far fronte a una difficoltà imprevista; il 15 per cento deve intaccare i propri risparmi per vivere e il 6,1 per cento è costretto a chiedere aiuti e prestiti per tirare avanti. Fra sempre più persone si diffonde la paura di perdere l'agiatezza conquistata negli anni '70 e '80, come osserva il presidente del Censis Giuseppe de Rita.

Sia in Germania che in Italia inoltre si registrano delle differenze sostanziali fra le varie regioni. Mentre infatti nella Germania occidentale la ricchezza media pro capite ammonta a 132.000 €, nell'est è meno della metà: 55.000,- €. Analoghi contrasti in Italia: mentre a Trento sono povere il 3,4 per cento delle famiglie in Sicilia lo sono più del 25 per cento.

E per finire in altri Paesi colpiti dalla crisi si è arrivati a situazioni di fatto drammatiche. In Grecia, oltre a tutti quelli che hanno già perso il lavoro, si aggiungono molti altri ai quali lo stipendio è stato ridotto del 40 per cento, altri ancora lavorano

da mesi senza vedere un euro. Ad Atene ogni giorno chiudono altri negozi. Sempre più persone non sono in grado di comprarsi le medicine, mentre le malattie sono in aumento, così come aumenta il numero dei tossicodipendenti, degli alcolizzati e dei senza tetto. Molte famiglie si riprendono i genitori anziani in casa, non potendo più pagare le rette delle case di riposo.

La crisi tuttavia non crea solo miseria, ma porta anche ricchezza da altre parti. In Germania, per esempio, la ricchezza non è diminuita, ma al contrario è aumentata. Assistiamo cioè a una sempre maggiore concentrazione di ricchezza, ovvero a una redistribuzione dal basso verso l'alto. Evidentemente la crisi non colpisce tutti i soggetti economici allo stesso modo. Grosse imprese investono sempre meno nell'economia reale e, non solo non costruiscono per esempio nuovi stabilimenti, bensì chiudono talvolta quelli già esistenti, magari per trasferirli in Paesi a basso costo del lavoro, creando in questo modo disoccupazione e insicurezza fra gli ex-dipendenti. L'azienda tuttavia non necessariamente riduce il suo capitale, ma spesso lo aumenta con investimenti nei mercati finanziari o grazie al trasferimento in Cina o in altri Paesi. Alcune imprese hanno nel frattempo proprie banche, grazie alle quali possono agire in modo ancora più flessibile e proficuo. Nella crisi inoltre aziende economicamente più forti tendono ad assorbire ove possibile ditte concorrenti, provocando un'ulteriore concentrazione di ricchezza, anche in questo caso generalmente a danno dei dipendenti che in questi processi di ristrutturazione rischiano di essere licenziati. Allo stesso tempo gli Stati concentrano le proprie risorse per risanare l'economia

– come nel caso delle sovvenzioni alle varie banche – mentre hanno sempre meno liquidità per l'ambito sociale. Come stiamo vedendo giorno per giorno anche in Italia, gli Stati tagliano sempre più drasticamente quel poco che era rimasto di intervento pubblico e riducono al minimo i diritti acquisiti da generazioni (vedi statuto dei lavoratori in Italia). Le persone perdono prima il proprio lavoro e poi vengono abbandonate al proprio destino. Le proteste contro questo stato di cose vengono represses brutalmente dalle forze dell'ordine. Con sempre nuovi provvedimenti di emergenza, vengono svuotati i parlamenti della loro funzione rappresentativa. L'Unione Europea, che doveva rappresentare un avanzamento sociale per i Paesi membri, sta diventando una struttura sempre più autoritaria che agisce sotto l'influenza delle economie più forti, imponendo una linea neoliberista sempre più spietata.

In Grecia, gli effetti della crisi hanno portato a un aumento dei suicidi del 25 per cento. In questo sfacelo economico e sociale, l'Unione Europea riceve il Premio Nobel per la pace.

(Norma Mattarei)

<<

CONTATTO

edito da:

Contatto Verein e.V.

Bimestrale per la

**Missione Cattolica Italiana
di Monaco**

Lindwurmstr.143

80337 München

Tel. 089 / 7463060

C'è la crisi e cambia il modo di fare la spesa

Con l'avvento della crisi economica e budget familiari sempre più ridotti all'osso si sono ampiamente modificate le abitudini dei consumatori. Crisi che riguarda non solo Paesi in forte difficoltà come Grecia, Spagna e Italia ma che, a livello europeo, segna contrazione nei consumi e forti variazioni nel modo di fare la spesa in ogni famiglia. In Italia, ad esempio, i media ce lo dicono in tutti i modi: secondo i dati Istat, nel 2011 il volume della spesa per consumi finali delle famiglie italiane è aumentata solo dello 0,2 per cento mentre l'anno precedente aveva registrato un più 1,2 per cento.

Il dettaglio rivela un altro aspetto interessante: si spende di più per i servizi (1,6 per cento), di meno per il consumo di beni: tra questi si registra un crollo dei generi alimentari (meno 1,3). A gennaio 2012, i prezzi sono inoltre aumentati del 4,2 per cento.

E a giugno di quest'anno i dati sulle vendite di prodotti alimentari hanno segnato un meno 6,1 per cento rispetto al 2011, segnando la flessione massima negli ultimi 11 anni.

Una crisi dei consumi che tocca anche la grande distribuzione, con un meno 4,3 per cento del volume di vendite in un anno, e non solo, anche i piccoli negozi che comunque registrano la flessione più marcata, a meno 8,6 per cento. Le perdite minori si registrano invece nei *discount* (meno 3,0). *Discount* che una volta li ricordavamo tutti come luoghi un po' cupi, al cui interno erano accatasti nelle scatole di cartone o in scaffali, che formavano delle file divise da corridoi, numerosi alimentari delle cui marche nessuno aveva mai sentito parlare, ma che oggi invece si sono moltiplicati, fanno concorrenza spietata alle grandi catene commerciali, sono molto frequentati, ma sono

anche i tipi di supermercato che tengono di più, entrando così a far parte delle nuove abitudini dei consumatori e meritandosi un blog dedicato alla "sublime arte di fare la spesa al *discount*".

La politica commerciale dei *discount* consente all'esercizio di ridurre sia i costi fissi della struttura (personale, illuminazione, ecc.) e sia i costi di



approvvigionamento della merce. I costi minori permettono di applicare dei prezzi di vendita più bassi rispetto ai supermercati e ai negozi tradizionali. Per il consumatore i *discount* sono quindi un'ottima occasione per acquistare prodotti a prezzi più bassi ma non per questo necessariamente di qualità inferiore, anzi. Inoltre, pur essendo nati nel settore dei prodotti alimentari, oggi esistono *discount* in tutti i settori merceologici, dall'abbigliamento ai prodotti della casa, al giardinaggio, nei quali spesso si riescono a fare dei buoni affari acquistando prodotti di buona qualità a prezzo contenuto. Chi continua ad andare nei supermercati compra la maggior parte dei prodotti a marchio che sono

ad offerta da un minimo del 30-20 per cento fino al 50 per cento. Sconti e offerte ci sono praticamente tutti i giorni, rinnovano ogni due settimane i prodotti offerti e si può dire che il menù casalingo settimanale lo fai secondo le offerte delle grandi catene.

Ci sono poi, ormai consolidati, in particolare nelle grandi città, gli acquisti dei gruppi solidali (*Gas*), formati da un insieme di persone che decidono di incontrarsi per acquistare all'ingrosso prodotti alimentari o di uso comune, da ridistribuire tra loro, finalizzati non solo a risparmiare ma anche ad acquistare prodotti provenienti da piccoli produttori locali per avere la possibilità di conoscerli direttamente e per ridurre l'inquinamento e lo spreco di energia derivanti dal trasporto, comprando prodotti biologici o ecologici che siano stati realizzati rispettando le condizioni di lavoro.

Ai "*Gas*" si aggiungono poi altre alternative di acquisto come le vendite porta a porta, gli acquisti di prodotti "alla spina", cioè commercializzati senza confezione (acqua, pasta, detersivi, latte, vino), i *farmer market* con i prodotti cosiddetti a "chilometro zero", punti vendita gestiti direttamente dal produttore, ed infine i gruppi di acquisto condominiale, un nuovo progetto che, secondo la Confcommercio, permetterebbe di ridurre i costi della spesa fino al 50 per cento.

Se quindi le abitudini di acquisto si sono modificate, anche le strategie di marketing delle grandi multinazionali si stanno adattando di conseguenza. A far da guida a questa rivoluzione è *Unilever*, la multinazionale anglo-olandese terzo produttore al mondo di articoli per l'alimentazione, la cosmetica e l'igiene della casa.

continua a pag. 6

Femminicidio crimine di Stato

Enrica aveva 28 anni, una giovane donna, soltanto l'ennesima vittima della violenza dei maschi. Vittima di chi troppo forte o forse solo troppo bambino, non è in grado di vivere un rapporto in maniera adulta, sana e consapevole. Lui, un paio di anni più vecchio si dice soffriva di depressione. I vicini li sentivano spesso litigare, ma mai nessuno aveva deciso di intervenire. Forse perché in questa società, in cui non ci si saluta più nemmeno tra persone che abitano sullo stesso pianerottolo, nessuno voleva intromettersi, o forse perché nessuno pensava davvero che quel-

la violenza fisica e verbale ripetuta giorno dopo giorno, ora dopo ora, potesse arrivare a tanto.

La polizia e i vigili del fuoco sono arrivati quando ormai era troppo tardi. La donna giaceva a terra già morta, uccisa, con diverse coltellate al torace, dall'uomo che amava. Lui agonizzante dopo un tentativo di suicidio, fortunatamente incolume la figlia della coppia, di appena tre anni. Enrica è solo un'altra donna, un altro nome di quel lungo elenco di coloro che ogni giorno subiscono violenza fuori e, ancor più, dentro le mura domestiche. La novantottesima nel

corso del 2012 e il numero è tragicamente destinato ad aumentare.

L'ultima appena due giorni fa: Carmela, 17 anni, di Palermo; morta per salvare la vita alla sorella poco più grande di lei, dalla furia omicida del suo ex fidanzato, che ha poi confessato alla polizia: *"Stavamo insieme, mi ha lasciato ed ho perso la testa"*. Mi chiedo a quanti uomini ancora dovrà capitare di perdere la testa prima che si faccia qualcosa per evitare davvero e in maniera concreta il triste allungarsi di questo infinito elenco.

Nomi di donna che scorrono oramai

da pag. 5

"La povertà sta tornando", ha dichiarato Jan Zijderveld, capo del business europeo di *Unilever*, in un'intervista al *Financial Times Deutschland*: il fenomeno, ha aggiunto, è destinato a modificare le politiche di vendita dell'azienda.

Così Unilever ha deciso di applicare al mercato europeo le stesse strategie utilizzate finora in Paesi in via di sviluppo, come quelli del sud-est asiatico. *"In Indonesia vendiamo delle mini confezioni di shampoo a 2-3 centesimi, il prodotto funziona e noi guadagniamo. Sappiamo come fare, anche se negli anni precedenti alla crisi in Europa lo avevamo dimenticato"*, ha spiegato il manager olandese. Ad esempio, sul mercato spagnolo *Unilever* sta sperimentando la vendita di pacchetti di detersivo micro a prezzi molto contenuti. In Grecia, invece, la multinazionale ha scelto di vendere olio d'oliva e tè con marchi locali e a prezzi ridotti, oltre a proporre le confezioni monouso di condimenti come la maionese. Una strategia che sembra funzionare: dopo anni di stagnazione, le vendite di *Unilever* in Europa

sono cresciute dell'1,1 per cento nel primo semestre 2012.

Questa crisi ha fatto emergere poi temi che da anni si tenta di portare alla luce e che riguardano tutti noi, vissuti e cresciuti nell'era del consumismo più sfrenato. Ad esempio, temi e campagne contro lo spreco di cibo, che in Italia raggiunge percentuali inaccettabili. I dati lasciano senza parole: da quelli di Coldiretti allo studio di Andrea Segrè e Luca Falasconi – *"Libro nero dello spreco in Italia"* –, secondo cui si spreca il 25 per cento del cibo prodotto e da cui emerge il ritratto di un Paese che sperpera risorse preziose in tutti i passaggi della catena della produzione e del consumo. Dalla terra alla tavola, passando per la distribuzione. Sprechi dunque che riguardano un'intera filiera segnata da perdite, con il 25 per cento della frutta e della verdura gettato prima di arrivare nelle nostre case e migliaia di tonnellate di prodotti non raccolti. Poi gli avanzi di mense scolastiche e aziendali. E ancora il buco nero della distribuzione, tra prodotti deperibili invenduti e merce in scadenza che

tante associazioni tentano di recuperare e salvare dalla discarica per garantire un pasto a chi non può permetterselo.

A questo riguardo, una bella iniziativa europea iniziata ad agosto a Monaco e conclusasi a settembre a Bruxelles, la *Good Food March*, iniziativa che ha attraversato l'Europa e che ha visto coinvolti contadini, cittadini e giovani che chiedono una Politica Agricola Comune (PAC) più sostenibile e giusta. Su questo fronte sta poi lavorando il Parlamento europeo, con la proposta di proclamare il 2014 anno europeo contro lo spreco alimentare, e dalla Commissione Europea si attende una direttiva per ridurre gli sprechi del 50 per cento entro il 2025.

E allora diventa davvero un impegno per tutti noi razionalizzare i nostri acquisti: blocchetto e penna prima di fare la spesa per comprare solo il necessario; congelare il cibo in eccesso; per chi ha un giardino anche piccolo, provare a curare un piccolo orto e tanta fantasia per recuperare gli avanzi!

(Simona Viacelli)

<<



quasi dimenticati ai margini dei nostri tg. Antonella, Lenuta, Vanessa, Fabiola, Sharma, Yuezhu, Rosanna, Cristina... Quasi una ogni due giorni, secondo i dati del telefono rosa, il *call center* che dal 1988 denuncia la violenza sommersa che subiscono le donne in Italia, quasi cento nei soli primi dieci mesi dell'anno in corso.

I media hanno iniziato a parlare in modo diverso di queste vicende, forse considerandole come vicende estreme, ai margini della società civile, delle famiglie normali, quando di estremo in realtà non hanno proprio niente se non la follia che può portare un uomo ad uccidere la propria compagna, spesso anche di fronte ai propri figli; ed invece è proprio nella normalità che a volte si nasconde l'orrore.

Spesso la donna non ha nemmeno consapevolezza che quella vissuta sia vera e propria violenza. Secondo i dati Istat del 2007, quasi 5 milioni di donne, almeno una volta nella vita, hanno subito violenza: una donna su tre, percentuali impressionanti; e ciò che risulta essere più impressionante è che gran parte di queste violenze non vengono nemmeno denunciate. Per paura, sudditanza fisica, psicologica o ancor peggio finanziaria. Molte donne si chiedono: "Se domani vado dai carabinieri, come farò poi a comprare il pane per i miei bambini?".

Oltretutto le donne nel nostro Paese non sono affatto tutelate. Se una donna denuncia, il più delle volte viene completamente abbandonata

a se stessa, ecco perché la maggior parte di loro sceglie di non farlo e preferisce continuare a subire. Piuttosto che un futuro incerto, preferiscono scegliere la certezza della violenza. Dietro a queste uccisioni, a questi maltrattamenti, ci sono milioni di donne, di case, di muri che diventano prigioni per chi non sa o non riesce ad uscirne.

La maggior parte delle violenze, al contrario di quanto forse si potrebbe pensare, avvengono al nord Italia. Lì le donne sono più indipendenti, autonome, denunciano di più e le violenze sono la conseguenza a questa voglia di riscatto. L'uomo non ci sta e punisce le donne con comportamenti che possono passare dalle telefonate minacciose, ai pedinamenti, fino a sfociare nelle violenze fisiche vere e proprie, o ancor peggio nell'annientamento del proprio oggetto del desiderio. Perché è questo che spesso le donne diventano, solo un oggetto. Qualcosa verso cui rivolgere le proprie attenzioni, ma da eliminare quando quelle attenzioni o quei sottili equilibri ad un certo punto si spezzano, o cambiano semplicemente direzione. Drammaticamente la maggior parte di questi gesti estremi sono omicidi annunciati: lo sapevano i parenti, lo sapevano i vicini di casa, spesso anche i carabinieri, ma nessuno poi aveva realmente fatto qualcosa per evitare il peggio. Le donne che subiscono violenza sono, molto spesso, completamente abbandonate a se

stesse e al proprio destino nell'assoluta indifferenza di chi sta loro intorno. Molti di questi reati vanno oltretutto in prescrizione dopo pochi anni, come ad esempio le minacce e le violenze. L'omicidio no, naturalmente, ma nel frattempo chissà quante altre donne sono state e saranno uccise.

"Il femminicidio è crimine di Stato tollerato dalle istituzioni per incapacità di prevenire, proteggere e tutelare la vita delle donne che vivono diverse forme di discriminazione e violenza". È durissimo il rapporto presentato a Ginevra da Rashida Manjoo, *Special Rapporteur* dell'Onu, dopo la sua visita in Italia a gennaio. La legislazione nel nostro Paese è buona, ma non ha portato ad una reale diminuzione dei *femminicidi*, o non è stata tradotta in un miglioramento della condizione di vita delle donne. L'Italia è tuttora un Paese troppo maschilista in cui a volte le vie d'uscita per una donna in difficoltà sono davvero troppo poche, a volte inesistenti. Lo diceva anche John Lennon in una sua canzone più di 40 anni fa: *"Woman is the Nigger of the world"*, la donna è l'ultimo vero problema di segregazione razziale nel mondo, non meno grave dell'*apartheid* dei neri, delle cause degli omosessuali e di tutte le altre minoranze etniche o religiose. Forse maggiormente grave perché ancora attualissimo e contemporaneamente invisibile ai media, alla politica, alla vita sociale.

I *femminicidi* stanno diventando dei veri e propri crimini di Stato. Uno Stato che tollera, nasconde, protegge. Uno Stato incapace di tutelare i suoi cittadini più deboli.

Forse dei passi avanti si stanno facendo, ma quante donne dovranno ancora essere umiliate, violentate, uccise perché si cominci davvero a fare qualcosa di concreto?

(Rita Vincenzi)

La meteora a cinque stelle

Il Movimento 5 Stelle (M5S) di Beppe Grillo è la novità politica italiana degli ultimi anni, per diversi motivi. Esso esclude per statuto candidati con esperienze politiche alle spalle e li attinge direttamente dalla società civile. Le sue battaglie contro inceneritori e costi della politica riempiono il vuoto lasciato in Italia sia da un vero partito ambientalista che da uno liberale. Il suo fondatore è un ex-comico che per definizione non si può prendere troppo sul serio e che rinfresca agli occhi della gente l'ambiente politico italiano, paludato e immobile. È un movimento che bada al sodo anziché ai massimi sistemi: nelle settimane precedenti le elezioni regionali siciliane, mentre il PDL si lacerava in faide interne lontano dagli occhi e dal cuore di un Berlusconi disperso nei suoi palazzi burlesque e il PD si tirava cazzotti in una rissa che chiama "primarie", Grillo batteva indisturbato la Sicilia in lungo e in largo, entrando in contatto con un bacino di voti quasi vergine, quello di chi da tempo ha smesso di votare, per mancanza di speranza o di padrini.

Bisogna partire da questa attenzione per il territorio, dove il M5S è studente modello della Lega, per scoprire che l'innovazione determinante di questo movimento è stata finora la scelta di limitare il proprio campo d'azione alle amministrazioni locali, riuscendo in questo modo a sperimentare forme di democrazia quasi diretta inedite in Italia. Ma proprio per questo, la decisione di Grillo di "alzare il tiro" e concorrere alle Politiche del 2013, anche se oggi può sembrare la naturale evoluzione di un percorso di successo, rappresenta in realtà una drammatica rottura rispetto alla sua novità originale, tale da poterlo condannare a una rapida implosione.

C'è infatti una contraddizione intrinseca



Beppe Grillo

fra il sogno di una democrazia partecipata, coltivato oggi da tanti aderenti al M5S, e il rapporto diluito fra eletti ed elettori del nostro sistema parlamentare, dove un deputato rappresenta circa 80.000 elettori e un senatore più di 145.000. Come scrive il costituzionalista Giovanni Sartori, *"Se partecipazione è prendere parte di persona, allora l'autenticità e efficacia del mio partecipare sta in relazione inversa al numero dei partecipanti"*. Non è un caso che nella storia l'ambito di applicazione della democrazia diretta abbia sempre coinciso con società numericamente limitate. Del resto non è mai riuscito a nessuno di "colonizzare" il parlamento, quintessenza della democrazia indiretta, per convertirlo in un organo di democrazia diretta, né a Guglielmo Giannini e ai suoi "qualunquisti", né alla Rete né alla Lega. Anche questa volta sarà l'antica e ben roduta istituzione

parlamentare a debellare con i suoi micidiali anticorpi gattopardeschi il virus a cinque stelle. A seconda della qualità di selezione dei candidati, i *grillini* verranno isolati nella migliore delle ipotesi; corrotti e fagocitati dal sistema nella peggiore. La democrazia diretta, presa nella sua forma più pura come in una delle sue tante approssimazioni, si prefigge di aumentare il potere di decisione e controllo del singolo partecipante sulla gestione della cosa pubblica. Per quanto riguarda l'aspetto della decisione, cioè l'ambito legislativo, il meccanismo chiave è il referendum. Sul versante del controllo, ovvero il potere esecutivo, la democrazia diretta si appoggia invece su un'intensa vigilanza dell'azione dei governanti e sulla loro svelta *disselezione* qualora essi non onorino il contratto con chi li ha nominati. Entrambi questi aspetti sono centrali nel movimento di Grillo: il primo trova forma nelle



proposte di potenziamento dell'istituto referendario (abbassamento del quorum; istituzione del referendum propositivo accanto a quello abrogativo) e nei "bilanci partecipativi" (se ne era parlato nel numero 5/2007 di *rinascita flash*). Il secondo ricorre invece in varie pratiche e slogan del M5S: le dimissioni in bianco degli eletti, a cui gli iscritti possono togliere la fiducia a scadenze semestrali; la limitazione della carriera pubblica a due soli mandati; il concetto che i politici siano "dipendenti a progetto" dei cittadini; e il principio "uno vale uno", che sottolinea da una parte l'idealità della partecipazione diretta e dall'altra l'assoluta intercambiabilità dei governanti e il rifiuto di ogni forma di elitarismo in politica.

Proprio per scongiurare il manifestarsi di una "casta" all'interno di un movimento che si vuole diverso dai partiti tradizionali e il più orizzontale possibile, non è mai stata ufficializzata alcuna gerarchia all'interno del M5S, se si eccettua la posizione ingombrante e mai del tutto chiarita di Grillo e del suo teorico-ombra Gianroberto Casaleggio. La legge di ferro dell'oligarchia (Michels, 1910) postula infatti che più strutturata si fa l'organizzazione di un soggetto politico, più esso si trasforma da democratico in oligarchico. Ben conscio di questo,

Grillo fa scrivere nel suo manifesto: *"Il Movimento non ha bisogno di sovrastrutture, di capi mandamento, di coordinatori provinciali, regionali, intercomunali. Ognuno conta uno"*.

Finora, con i grillini inseriti soltanto in piccole istituzioni (la città più importante di cui il M5S abbia conquistato il governo è Parma con 190.000 abitanti), il rapporto fra elettori ed eletti ha potuto conservarsi stretto. Ma con il passaggio al livello nazionale e senza una struttura gerarchica che permetta un trasferimento efficiente delle informazioni dal centro romano ai gangli di provincia, si accentuerà il doppio problema di rappresentanza e d'informazione che già è emerso in una grande regione come l'Emilia-Romagna con lo scontro fra il consigliere Giovanni Favia e Beppe Grillo. C'è infatti un problema di rappresentanza, perché i collegi elettorali delle camere non sono realtà geopolitiche omogenee (la circoscrizione Lombardia 3 per esempio unisce province non confinanti come Pavia e Mantova); c'è d'altra parte anche un problema di informazione, perché è improponibile che un deputato si cucia la bocca finché sta a Roma e ogni fine settimana prenda il treno per arrivare ad Aosta o a Crotone dove riferirà agli elettori riuniti in assemblea. È invece più probabile

che informazione e rappresentanza divengano monopolio dei bollettini di Grillo e Casaleggio, ovvero gli unici che hanno controllo sul blog che funge da organo d'informazione del movimento. Il principio dell'"uno vale uno" rischierebbe in questo modo di fare la fine del principio di uguaglianza de "La fattoria degli animali" di Orwell ("Tutti gli animali sono uguali. Ma alcuni animali sono più uguali di altri.").

Meglio avrebbe fatto Grillo a rinunciare dall'inizio a concorrere per le politiche, per ampliare invece le esperienze locali di democrazia partecipativa. Nel passaggio del Rubicone di Grillo può anche aver giocato l'ambizione rivendicativa di un ex-uomo televisivo che dovette ai partiti la fine della sua carriera. La mia impressione è che dopo l'esperienza della prossima legislatura, il valore del marchio dato in *franchising* da Grillo diminuirà fino a divenire irrilevante. A quel punto si tratterà di vedere se l'importante novità che il M5S ha dato alla società civile in termini di consapevolezza degli strumenti democratici e di voglia di partecipazione potrà essere raccolta e portata avanti attraverso liste civiche locali slegate dal movimento.

(Marcello Tava)

"Io sò io e vvoi nun zete un c..."

C'era una vorta un Re cche ddar palazzo / mannò ffora a li popoli st'editto: / "Io sò io, e vvoi nun zete un cazzo, / sori vassalli bbuggiaroni, e zitto".

Così Giuseppe Gioachino Belli in un sonetto del 1832 spiegava il potere attraverso uno dei suoi popolani, il quale aggiungeva poi *"Chi abbita a sto monno senza er titolo / o dde Papa, o dde Re, o dd'Imperatore, / quello nun po' avé mmai vosce in capitolu"*. Il grande poeta non poteva certo immaginare che, quasi duecento anni dopo, quella stessa plebe, alla quale con i suoi 2279 sonetti aveva dato voce e che aveva definito priva di "arte alcuna: non di oratoria, non di poetica", avrebbe assunto il potere, esercitandolo proprio come il re del suo sonetto.

Intendiamoci: la plebe non hai mai conquistato il potere; al massimo ad esso è stata associata da chi il potere già lo deteneva. È stata, insomma, usata, per lo più come bassa manovalanza. Ed è stata ricompensata con distribuzioni di alimenti e qualche festa; più raramente con l'assegnazione di una qualche carica pubblica, inutile ma buona per far inorgogliersi chi la possedeva e per permettergli di esibire qualche gallone.

I tempi cambiano. Oggi l'appartenenza a quella che era la plebe è più un fatto culturale che economico. Anzi, soprattutto nella Roma nella quale sono nato e cresciuto, è possibile sostenere che negli ultimi trent'anni è avvenuta una sorta di *"plebeizzazione"* culturale che ha coinvolto tutte le classi. L'individualismo sfrenato, l'edonismo volgare, l'esibizione pacchiana del proprio benessere o della propria ricchezza, sono infatti oggi comportamenti riscontrabili in tutti i ceti; e quella lingua "abbietta e buffona" che secondo il Belli è il romanesco, anziché affievolirsi, come

è avvenuto con tutti i dialetti, si è rafforzata e diffusa, diventando il codice della razza padrona e ladrona che di fatto comanda nella Capitale. Non è un caso perciò che a un certo punto siano stati messi in naftalina i notabili cattolici che fungevano da foglia di fico ai maneggi e agli intrallazzi che da sempre hanno caratterizzato la politica capitolina. Già qualche anno fa del resto l'elezione a presidente della regione Lazio di un uomo greve, per giunta anche "burino" poiché nato in provincia di Frosinone, come Francesco Storace, segnalava che il vento era cambiato. Ma la nomina alla medesima carica di Renata Polverini, mostra che ormai la destra italiana, e romana in particolare, non può più riconoscersi in una tradizione di conservatorismo liberale (ammesso che questa sia mai esistita). I suoi tratti sono quelli che ho descritto sopra, perché il forsennato raschiare il fondo del barile ha diffuso dappertutto la feccia, intorbidando irrimediabilmente il vino. Qualcuno ricorderà forse il volo della Polverini in elicottero a Rieti per la Sagra (attenti all'importanza dell'avvenimento) del peperoncino. Diverse migliaia di euro costò quel volo alle casse della regione. E a un cronista de *Il fatto quotidiano* che le chiedeva perché non fosse venuta in macchina, la oggi ex presidente replicò minacciosa e proterva, sostenendo che lei si pagava le sue cene da sola; dimostrando così anche una mediocre prontezza di spirito (che c'entravano le cene?). Ma forse il meglio (che per lei poi è il peggio) di sé lo diede a Genzano, quando, nel corso di un comizio in piazza, contestata da una parte dell'uditorio, se ne uscì urlando nel microfono a più riprese la parola "cazzo". Dallo stesso palco poi, a dissipare improbabili dubbi sulla sua provenienza, ricordò a tutti di venire dalla strada.



Renata Polverini

Purtroppo su quella strada la Polverini non tornerà. Peccato, perché dietro a una bancarella di verdura o di pesce farebbe davvero la sua figura, e saprebbe utilizzare al massimo, e forse anche con un buon ritorno economico, il suo talento di urlatrice. Non tornerà, perché i privilegi che ha acquisito entrando a far parte della casta dei politici le assicureranno una vecchiaia serena. Alla quale del resto ha già pensato attraverso avveduti acquisti immobiliari, resi possibili anche dal fatto di abitare, pur non avendone il diritto, in una casa popolare al modesto affitto di 130 euro mensili. Niente male per chi al mese guadagna cento volte tanto.

Eppure bastava poco per capire chi fosse. Bastava guardarla in quel filmato in cui siede fra il pubblico che ascolta un Berlusconi con l'occhio sbarrato dal botulino e in versione disperatamente giovanile (camicia nera slacciata). L'imbonitore, pretendendosi spiritoso, raccontava le solite sciocchezze. Poi si mise a raccontare una barzelletta delle sue, e lei "la sventurata", come avrebbe detto il Manzoni, alla fine rise. (Corrado Conforti)

Per non dimenticare: Riccardo Goruppi, Dachau

Lo scorso 26 settembre, a Dachau, si è tenuto un incontro con Riccardo Goruppi, ex deportato nel famigerato campo di concentramento creato, nel 1933, dal neonato regime nazista per "rieducare" gli oppositori politici.

Riccardo Goruppi fu arrestato per la sua attività di partigiano nel 1944 a Trieste e da qui trasferito a Dachau. Aveva 17 anni. Con lui fu arrestato e deportato anche il padre, colpevole di aver preso le difese del figlio.

Il suo racconto inizia con la descrizione del viaggio verso la Germania, in un treno stipato di prigionieri ai quali era stata consegnata una razione di cibo che doveva bastare per tutta la durata del trasferimento. Le dure condizioni a cui tutti, in quei giorni, furono sottoposti, facevano sembrare auspicabile l'arrivo al campo, dove, così pensavano, almeno la situazione igienica sarebbe stata migliore.

L'accoglienza che le SS riservavano ai nuovi arrivati aveva lo scopo di dimostrare loro che, una volta varcato quel cancello, non esisteva più nessun tipo di protezione e tutto dipendeva dall'umore e dal libero arbitrio degli uomini addetti alla sorveglianza e, naturalmente, dal comandante del campo. I prigionieri italiani in particolare, considerati traditori dopo i fatti dell'8 settembre 1943, subivano un trattamento "speciale": il loro tradimento era evidenziato dal particolare taglio di capelli, la cosiddetta "strada", ossia una striscia rasata più a fondo.

Quei pochi effetti personali che ognuno era riuscito a portare con sé venivano requisiti. Al loro posto era data loro la divisa, giacca e pantaloni di cotone (sia per l'inverno, sia per l'estate), sulla quale loro stessi dovevano cucire un numero che, da quel momento in poi,

avrebbe sostituito nome e cognome. L'intento era chiaro: annullare completamente la personalità di questi uomini, considerati "pezzi" e forza lavoro gratuita, utilizzata nell'industria bellica del Reich.

E infatti Goruppi, insieme al padre e a molti altri, fu inviato in diversi campi satellite di Dachau, dove esistevano fabbriche sotterranee nelle quali venivano costruite parti di aeroplani che erano considerati l'orgoglio del Terzo Reich.

Indicibili le condizioni di lavoro a cui erano sottoposti: turni di dodici ore, razioni di cibo insufficienti e la dura sorveglianza delle guardie, le quali sottoponevano i prigionieri a continui soprusi.

Il racconto di Goruppi prosegue, descrivendo le circostanze in cui il padre muore (aveva contratto il tifo, come lo stesso Riccardo), le durissime prove affrontate nei sottocampi, il ritorno a Dachau, dove i prigionieri dovevano scaricare dai vagoni i corpi dei compagni morti, la liberazione (aprile 1945) e la convalescenza nel convento di Sant'Ottilia, all'epoca trasformato in ospedale, metà destinato ai soldati tedeschi e metà riservato ai sopravvissuti ai campi di concentramento. Qui Goruppi trascorre tre mesi e qui, vedendo per caso alcuni militari tedeschi feriti, prova nuovamente un sentimento di pietà.

È questa la cosa che di lui mi ha maggiormente colpita: riuscire a far riemergere un sentimento che a lungo era stato represso, sia dal naturale istinto di difesa che in certe situazioni si instaura, sia dal tentativo del regime di distruggere con ogni mezzo chiunque si opponesse alla folle ideologia nazista. La vitalità di Riccardo Goruppi, la sua determinazione nel dare voce alla terribile esperienza vissuta, la

sua fiducia nelle generazioni future, tutte queste cose lo rendono una persona speciale e speciali sono anche tutte quelle persone che non ci sono più, i cui nomi sono registrati negli archivi o scolpiti sulla pietra di un monumento. Credo che scopo della preziosa testimonianza di Goruppi sia quello, per dirla con Hannah Arendt, di far riemergere dagli "antri dell'oblio" tutti questi nomi e quei volti che il totalitarismo nazista aveva condannato all'annientamento sia fisico sia psicologico.

(Clarissa Cutillo)

<<

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. Hollandstr. 2,
80805 München,
Tel. 089/36 75 84,
e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und
Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: FM-Kopierbar GmbH,
Kaulbachstr. 41, 80539 München
Photo: S. La Biunda,
C. Tassinari

Layout: S. La Biunda

Druckauflage 6/2012: 400

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 616318805
BLZ 70010080
Postbank NL München

L'importante è non odiare

Signor Goruppi, qual è stato il motivo della sua deportazione ?

Fui arrestato perché ero partigiano, in quei difficili anni 43-44: o si diventava partigiano o si diventava collaboratore. Io scelsi di diventare partigiano. A questa decisione venni spinto dalla situazione che il fascismo aveva creato nella nostra zona. Il fascismo aveva deciso di distruggere la cultura slovena, e l'atmosfera era diventata insostenibile. Avevano chiuso tutte le scuole di lingua slovena, avevano internato i professori e gli insegnanti, portati in campi di internamento fascisti; avevano bruciato i nostri libri in sloveno, chiuso tutti gli uffici e i centri culturali sloveni. Ci avevano vietato di parlare sloveno, se si parlava in sloveno per strada si poteva venir picchiati e arrestati, come è avvenuto a me. La lotta si espanse anche contro gli italiani antifascisti, chiusero tutti i vari partiti, anche i sindacalisti furono arrestati. Io lavoravo nel cantiere San Marco di Trieste, dove si costruivano le navi. C'erano oltre 5000 operai e la maggior parte di loro era antifascista. Io ero giovane e assimilavo dagli operai adulti, non solo come si faceva il lavoro, ma anche il loro pensiero politico. Siccome non vivevo a Trieste ma a Prosecco, dovevo andare a lavorare con il treno e poi prendere il tram. Un giorno il treno aveva ritardo, io avevo paura di perdere la coincidenza con il tram e dissi in sloveno al mio amico che lavorava con me "Salta giù svelto!". Purtroppo due uomini della milizia ci sentirono, ci fermarono e ci picchiarono molto forte, e intanto discutevano se portarci dentro o se lasciarci andare. A quel punto gli dissi che lavoravamo sulle navi da guerra e loro allora ci lasciarono andare. Questo fu uno dei fatti più decisivi che mi spinsero verso la resistenza.

Mio padre era muratore, poi si era



Riccardo Goruppi

messo a commerciare in bestiame. La nostra casa era come una piccola fattoria, mia mamma era casalinga, avevo un fratello più grande, e una sorella e un fratello più piccoli. Alcuni anni prima che io andassi a lavorare avvenne una tragedia nella mia famiglia, mio fratello più vecchio, che era molto bravo a scuola, dopo le scuole obbligatorie era andato al liceo. Purtroppo poi gli era venuta l'appendicite, si trovava a scuola quando gli venne un forte mal di pancia, non hanno capito quanto fosse grave e lui è morto di peritonite. Per questo i miei genitori hanno deciso, dal grande dolore, che più nessuno dei loro figli doveva studiare e quindi io, dopo le scuole obbligatorie, andai a lavorare. Lavoravo in cantiere, gli operai erano antifascisti, e quando il 26 luglio 1943 venne annunciata la caduta del fascismo, tutti noi gettammo a terra i fasci: acclamavamo al ritorno del re e festeggiavamo la fine del fascismo. Vennero fatte molte foto

di quella manifestazione spontanea e purtroppo, poco dopo, venne instaurata la repubblica di Salò e io decisi di andarmene in montagna per seguire i partigiani. Restare in cantiere sarebbe stato troppo pericoloso. Anch'io però iniziai ad avere forti dolori nel ventre e dovetti essere operato. Mi trovavo in convalescenza quando mi vennero ad arrestare.

Sono stato venduto, delle ragazze del mio paese mi avevano denunciato. Io sapevo che era pericoloso restare a casa, ma essendo stato appena operato, dovevo cercare di guarire al meglio e così ero tornato dai miei. Però era uscita la legge che bisognava scrivere dietro la porta d'ingresso i nomi di tutte le persone che vivevano nella casa, e mia mamma per proteggermi aveva cancellato il mio nome. Sapendo del pericolo, ero stato persino ospitato da altre famiglie, ma poi mi trovarono.

Mi portarono a casa mia, cominciarono a malmenarmi e a picchiarmi, mio padre cercò di difendermi e così

arrestarono anche lui. Ci presero tutti i vestiti e le cose che erano di valore dei miei genitori e ci portarono via insieme a mia sorella. Mia sorella venne poi rilasciata, ma io e mio padre fummo portati al Coroneo, la prigione di Trieste. Mi fecero ben tre interrogatori, eravamo prigionieri delle SS, potevano fare di noi quello che volevano. Nell'ultimo interrogatorio mi ruppero i denti davanti e poi mi dissero che mi avrebbero mandato in Germania a lavorare. Io fui l'ultimo a essere chiamato e a salire sul treno merci che ci portò a Dachau in un viaggio che durò 4 giorni.

Ci accompagnavano le SS e la milizia fascista italiana, tra cui l'operaio a cui io come garzone ero stato affidato al cantiere: lui al contrario di tutti noi aveva fatto il giuramento alle SS. Mi ricordo che quando entrammo nel Lager lui era davanti all'entrata e io mi avvicinai a lui e gli chiesi di avvisare mia madre che eravamo a Dachau, e lui mi rispose: *"Non ha nessunissima importanza, tanto da qui non tornate più!"*.

Come ha inciso tutto questo nel corso della Sua vita, Signor Goruppi, quali sono state le conseguenze?

All'inizio è stato terribile, fu un grande cambiamento della mia vita, ero molto malato, ferito nell'anima. Pensavo di non tornare più sano come prima. Il Lager ti cambia, la mia gioventù è finita di colpo, nel lager smetti di essere un ragazzo e diventi subito uomo, il campo ti indurisce, diventi arido, negativo. Sicuramente però anche molto più forte, sono diventato molto più deciso. Nonostante però io abbia sofferto tantissimo, e abbia vissuto cose indicibili, non ho mai pensato al suicidio, l'esperienza mi ha fatto apprezzare la vita, ogni attimo di vita. Quando oggi qualcuno è felice per qualcosa, io sono due



volte felice, apprezzo tutto il doppio, perché penso che mi era precluso: per questo apprezzo tutto più degli altri.

Al ritorno a casa, oltre che essere molto malato, soffrivo perché nessuno mi chiedeva nulla di quello che era successo, soprattutto non mi chiedevano nulla di mio padre. Io ne soffrivo tanto, lui morì al Lager di Leonberg e io vidi come fu gettato nella fossa comune, e non capivo perché né mia madre né i miei fratelli non chiedessero nulla. In seguito, molti anni dopo, venni a sapere che mia madre, per proteggermi e pensando di farmi guarire più in fretta, aveva vietato ai miei fratelli di farmi domande e di

chiedermi della guerra, del Lager e del papà. Così per proteggermi, mi fecero soffrire ancora di più, perché io sentivo il bisogno di spiegare e raccontare e non capivo perché loro non chiedessero nulla e non cercassero il dialogo.

Fisicamente sono guarito completamente nel 1955, ben 10 anni dopo il ritorno dai Lager. Incontrai anche la persona giusta e mi sposai, e ebbi un figlio: sono la gioia della mia vita. E ho anche due meravigliose nipotine, proprio io che al ritorno dalla Germania mi ero ripromesso di non sposarmi mai e di non avere figli.

continua a pag. 14

da pag. 13

Nel 1963 tornai in Germania per un motivo preciso: avevo ricevuto una lettera dalla Croce rossa che mi informava che mio padre era sepolto nel cimitero di Leonberg, dandomi il numero esatto della tomba. Questa lettera mi fece infuriare. Tutto potevano dirmi, ma non che mio padre fosse sepolto in una tomba. Io avevo visto dove era stato gettato, nella fossa comune, insieme a centinaia d'altri, tutti avvinghiati come se si abbracciassero. Non poteva essere che ora fosse in una tomba. Per cui decisi di ripercorrere tutto il tragitto del mio calvario, anche perché volevo ricostruire il mio passato, mi ricordavo molte cose ma c'erano alcuni giorni, tra Leonberg e Dachau, che non mi ricordavo più.

Ritornando sui luoghi del dolore, incontrando la gente del posto, ho potuto ricostruire il mio passato, rimettere a posto tutti gli eventi che mancavano, capire cosa era successo. E ritrovare la pace. Ho vissuto anche tanta umanità da parte della gente del posto, oggi vado spesso a Leonberg e ho tanti amici, veri amici. Tanti eventi rivisti dopo molti anni ora li interpreto in modo diverso: mi ricordo che quando dovevamo lavorare nella fabbrica dentro il tunnel di Leonberg, c'erano anche dei tedeschi, dei civili. Loro potevano fare la pausa per il pranzo e mangiare, mentre noi dovevamo aspettare in piedi di fronte a loro, guardandoli. Allora mi ricordo che soffrivo così tanto la fame, li guardavo mangiare e avevo la bocca aperta, come se dovessi mangiare io. Loro ci buttavano dei pezzi di pane e ridevano, perché noi ci buttavamo sopra questi pezzi per prenderli prima degli altri. Allora pensavo che fossero crudeli, che lo facessero per cattiveria: ci buttavano le croste mentre mangiavano il pane buono. Ma ora penso che fosse un modo per darci da mangiare senza



farsi notare dalle SS, lo facevano apposta per non dare l'impressione di volerli aiutare, così loro buttavano il pane, come per prenderci in giro, ma in realtà ci davano del cibo, e in quel modo la SS non se ne rendeva conto e non puniva né loro né noi.

Allora non capivo perché i tedeschi ci odiassero tanto, ma ora, parlando con i tedeschi, capisco molto di più anche la loro situazione di allora. C'è voluto molto tempo, ma ora ho trovato la pace.

Cosa bisogna ancora fare, Signor Goruppi, per evitare che risucceda? A livello legislativo e mediatico, cosa si deve fare con i giovani, con le istituzioni?

Bisogna parlare, far sapere, informare i giovani e anche chi non è più giovane, perché nelle scuole prima non si insegnava quello che era successo. Nel dopoguerra noi siamo stati trascurati, non si voleva parlare di quello che era successo. Nessuno chiedeva e nessuno parlava. Ovviamente, dal punto di vista politico, gli americani cercavano di ricostruire il Paese, l'Italia, e poi c'era la lotta contro il comunismo. Noi eravamo scomodi.

Oggi invece se ne parla molto, nelle scuole, nei *mass media*. Bisogna far capire che cos'è la guerra e cosa costa in termini di lutti e dolori. Quella dei nazisti era guerra di aggressione

e la camuffavano con la scusa della difesa della patria.

Importante è non odiare. Io non ho mai odiato nessuno, ho avuto solo risentimento. Non odio e non ho odiato perché ho sempre cercato di capire la storia di ognuno, perché ognuno può aver avuto i suoi problemi, non voglio giudicare. Sono dell'idea che la vita punisce chi fa del male, quindi non ho mai pensato alla vendetta, non mi è mai venuto in mente, perché so che la vita prima o poi fa giustizia e punisce a modo suo chi fa del male agli altri.

(intervista a cura di Stefania Gavazza Zuber)

<<

Volete saperne
di più su
rinascita e.V.?
visitare il nostro sito

www.rinascita.de

oppure telefonate allo
089/36 75 84

A causa di una malaugurata svista, occorsa in fare d'impaginazione del numero scorso, pubblichiamo nuovamente l'intervista di Marinella Vicinanza ad Alessandro Eugeni, autore del libro "Il falegname di Ottobrunn"

Il falegname di Ottobrunn

Una storia italiana, una storia tedesca. Intervista all'autore del libro, Alessandro Eugeni

Falzano, vicino Cortona. Provincia di Arezzo. 26 Giugno 1944. Tre soldati tedeschi compiono una razzia ad una fattoria. Un gruppo di partigiani intercetta la pattuglia. Ne nasce uno scontro a fuoco. A terra restano, uccisi, due soldati tedeschi. Il terzo, ferito, fugge. Riesce a raggiungere l'818° battaglione pionieri di montagna (*Gebirgjäger*) della *Deutsche Wehrmacht*. Avverte i commilitoni dello scontro, della morte degli altri due. Il Battaglione si muove verso il paese. Sulla strada verso Falzano i soldati tedeschi uccidono un giovane, danno fuoco ad una casa, poi si scontrano con il nucleo partigiano che li impegna per tutta la notte. Al mattino seguente il battaglione riprende la marcia verso il paese. Altre tre persone restano uccise, undici vengono prese prigioniere e rinchiusi in una casa che viene fatta esplodere. Gino Masetti, quindici anni, si salva, protetto da una trave. Più tardi, sono altre due le persone che vengono giustiziate. Falzano distrutta. Incendiata.

La Spezia. 16 Febbraio 2004. Il tribunale militare rinvia a giudizio il comandante dell'818° battaglione, il maggiore Herbert Stommel, 88 anni, ed il sottoufficiale Josef Scheungraben. 2006. Condanna all'ergastolo. 2007. Sentenza confermata dal tribunale militare d'appello di Roma. 2008. Processo della giustizia tedesca a Monaco di Baviera. Condanna all'ergastolo. 2012. Alessandro Eugeni, romano residente a Monaco di Baviera, pubblica per la Pacini Editore, nella collana Volti, Spazi, Memorie, "Il falegname di Ottobrunn. Processo ad un criminale di guerra".

Signor Eugeni, Lei come è venuto a conoscenza di questa vicenda e come è nata l'idea di

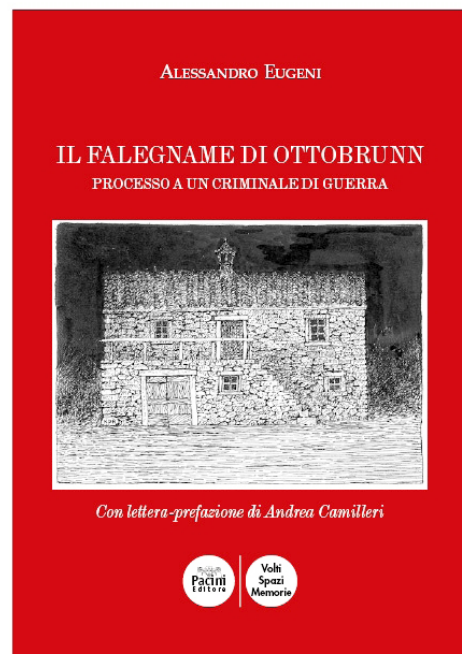
scrivere un libro?

Sono stato completamente all'oscuro di tale vicenda fino al 16 settembre 2008. Ero appena tornato da Roma e, leggendo sulla *Süddeutsche Zeitung* un articolo di Alexander Krug, scopro che il giorno precedente si era tenuta una prima udienza di un caso di assassinio: al tribunale di Monaco di Baviera, Joseph Scheungraber era imputato per la strage di Falzano di Cortona. Ho deciso di seguire il processo, motivato da due fatti piuttosto contingenti, ma per me fondamentali. L'ondata revisionista che sembrava prendere piede in Italia, con il tentativo di annullamento della norma costituzionale n°12: "È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista" e il fatto che il processo si tenesse a Monaco, città nella quale il nazismo ha mosso i primi passi e dove, il 9 giugno 1938, bruciò la prima sinagoga tedesca. Ho seguito 35 udienze su 41. Fu il 7 ottobre del 2008 che decisi di scrivere questo libro, dopo l'emozionante e commovente testimonianza di Gino Masetti, l'unico superstite della strage.

Lei ha seguito il processo, che cosa l'ha colpita di più?

Mi ha molto colpito che per ottenere finalmente giustizia siano stati necessari sessanta anni, due dei quali impiegati a ricostruire la storia della strage durante il processo, ma, soprattutto, che questa sia stata la prima volta che giudici italiani e giudici tedeschi abbiano pronunciato per lo stesso crimine e lo stesso imputato il medesimo verdetto: ergastolo.

Scrivere questo libro deve essere stata una esperienza dura e complessa anche per Lei. Che cosa le resta adesso che il libro è uscito?



La volontà di continuare a muovermi, naturalmente nel mio piccolo, come un moderno Partigiano. Il mio libro vuole essere un contributo alla memoria, affinché, soprattutto i giovani, possano vigilare che non si ripetano nuovamente gli errori del passato.
(a cura di Marinella Vicinanza)

<<

Pagine Italiane in Baviera

Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

Dual Use Dilemma

Una tecnologia è detta *dual use* quando rappresenta un potenziale pericolo per la sicurezza pubblica, potendo essere utilizzata sia per scopi positivi che negativi. Questa intrinseca potenzialità duale non è però sufficiente per definire una specifica tecnologia *dual use*. Altrimenti lo sarebbero formalmente quasi tutte: un martello può servire per appendere un quadro o per colpire una persona, così come un'automobile può servire per spostarsi da casa a ufficio oppure per investire il vicino che martella i muri alle sette di domenica mattina. Definire una tecnologia *dual use* significa apporre una bella etichetta con scritto "Attenzione! Maneggiare con cura", allo scopo di sottoporre all'attenzione politica la necessità di controllare seriamente quella stessa tecnologia, regolamentandone lo sviluppo o anche limitandone l'accesso al pubblico. Una definizione troppo restrittiva porterebbe a sottovalutare le pericolosità di un utilizzo sbagliato di una data tecnologia, così come una definizione troppo ampia porterebbe a limitare tecnologie sostanzialmente innocue. Ci vuole il giusto equilibrio. Una tecnologia emergente, pertanto, si definisce *dual use* quando il suo utilizzo può causare danni superiori a quelli che si potrebbero provocare con le tecnologie già esistenti, ovvero quando questa tecnologia offre un significativo aumento della capacità distruttiva rispetto a ciò che è attualmente disponibile. Ed è qui che prende forma il cosiddetto *dual use dilemma*: come limitare il potenziale negativo di questa tecnologia senza inibirne quello positivo? Come controllarla? Chi la deve controllare? Come evitare che i terroristi la utilizzino?

In questa ottica, il rapido sviluppo scientifico negli ultimi anni delle *Life sciences* ha portato il *dual use dilemma*, a loro collegato, tra le priorità delle emergenze di sicurezza,

locale e globale, da discutere a livello politico in vari contesti nazionali e internazionali, come la *World Health Organization*¹, l'*International Committee of the Red Cross*² o il governo americano che ha costituito appositamente il *National Science Advisory Board for Biosecurity*³. Tra le tecnologie che destano maggiori preoccupazioni le biotecnologie sono in cima alla lista. Per meglio comprenderne il motivo è utile considerare come le biotecnologie differiscono dalle tecnologie nucleari. I metodi per l'arricchimento dell'uranio e per l'estrazione e il riciclo di plutonio da combustibile nucleare sono, infatti, considerati anch'essi *dual use*, in quanto possono essere utilizzati sia per generare energia elettrica che per costruire armi nucleari. Tuttavia le competenze richieste per costruire armi nucleari non sono comuni, l'uranio e il plutonio non esistono in natura in forma sufficientemente concentrata per essere utilizzati a fini bellici, la loro produzione è difficile e molto costosa, ed emettono radiazioni ionizzanti facilmente rilevabili. Tutto ciò rende le tecnologie nucleari a fini bellici ampiamente discriminabili da quelle a fini civili, facilitandone il controllo.

Al contrario, virus e batteri patogeni sono disponibili da risorse naturali e si autoreplicano. Non possono così essere inventariati in modo quantitativamente affidabile, oltre a essere utilizzati legittimamente nell'industria biomedica e farmaceutica, ed essere presenti in università e ospedali. La costruzione di un'arma biologica richiede pertanto uno sforzo inferiore e ha minori possibilità di essere scoperta rispetto a un'arma nucleare. Inoltre le biotecnologie avanzano a una velocità talmente elevata da rendere ancora più difficile la loro regolamentazione istituzionale e diventano sempre più a portata di tutti. Basti pensare che in USA è ormai da anni che stanno fio-

rendo associazioni di biologi amatoriali che mettono a disposizione del pubblico laboratori professionali per praticare una specie di biologia fai da te, in cui potersi esercitare anche nello sviluppare biologia sintetica. Ci sono già società che vendono manuali e kit pronti all'uso anche per biologi amatoriali, come il "*BioBrick Assembly Kit*".

La biologia sintetica, che rappresenta un caso emblematico di tecnologia *dual use*, si riferisce nello specifico sia alla fabbricazione di componenti e sistemi biologici che non esistono in natura, che alla fabbricazione di sistemi biologici esistenti. Si utilizzano cioè molecole innaturali per simulare molecole naturali al fine di creare vita artificiale, o anche molecole naturali in modo da creare sistemi che si comportino in modo innaturale. Le potenzialità di questa scienza sono enormi, dalla creazione di microbi bioingegnerizzati in grado di produrre biocarburanti, allo sviluppo di medicinali a basso costo. Gli interessi economici che gravitano attorno alla biologia sintetica sono enormi e in costante aumento, così come la quantità di informazioni sul web che permettono a sempre più persone di poterla praticare liberamente. La ricerca scientifica in questo campo viaggia a una velocità considerevolmente più elevata dei processi decisionali politici che dovrebbero regolamentarla. E i rischi a essa connessi si moltiplicano. La sensazione predominante è che il *dual use dilemma* della biologia sintetica verrà affrontato marginalmente, e gradualmente ignorato, perché gli interessi economici derivanti da tale disciplina vengono considerati benefici ampiamenti superiori ai possibili costi, in termini di sicurezza pubblica e di potenziale impatto ambientale. Almeno, finché un incidente o un attacco deliberato che coinvolga microorganismi artificiali non dovesse risultare un danno socio-economico

Gransol 2012

Un incontro dove giovani studenti cubani hanno espresso il loro amore per la natura e il sole

È stata una gioia poter partecipare con la compagna della vita Gabriella a inizio settembre di quest'anno all'incontro Gransol, svoltosi in un Centro Solare tutto alimentato da fonti energetiche pulite, situato in una città studentesca che si trova nella zona orientale di Cuba ai piedi della catena montagnosa Sierra Maestra. È stato un incontro animato da giovani studenti tra i 6 ed i 15 anni, nel quale hanno saputo esprimere il loro amore per la natura ed il sole. Attraverso canzoni, poesie e disegni hanno sottolineato l'importanza di sentire la Natura come madre ed il Sole come padre, perché sono loro che permettono a tutti gli esseri di vivere serenamente, offrendo ogni giorno fonti energetiche in grande abbondanza. Questi giovani hanno espresso il desiderio di mettere in vita quanto insegnano il sole e la natura, abituandosi a riutilizzare tutto come avviene nei cicli della natura animati dall'energia del sole, a coltivare la campagna in forma naturale senza l'utilizzo di prodotti chimici dannosi, ad allevare correttamente gli animali lasciandoli vivere nell'ambiente naturale e scegliendo il cammino delle fonti pulite di energia (solare diretto, vento, acqua e biomassa) utilizzandole in maniera corretta.

Per questo hanno mostrato in maniera chiara di voler imitare nella loro vita il

comportamento di un ragazzino cubano protagonista del seguente racconto. C'era un uomo di un Paese capitalista, gli Stati Uniti d'America, che si era lasciato ingannare dalla mentalità per cui importante è essere potente, saper sviluppare tecniche avanzate senza pensare alle conseguenze, e per questo si sentiva orgoglioso di appartenere al Paese che possiede il maggior numero di reattori nucleari. Solo così, pensava, si risolvono i problemi energetici. Era convinto che la natura si deve sfruttare, rubandole tutto quanto ci serve, di modo che piante e animali devono essere schiavi dell'uomo. Una volta ebbe l'occasione di fare un viaggio a Cuba e guardava con sospetto come si vive in questa piccola isola rivoluzionaria. Per fortuna incontrò un giovane studente ed iniziò a conversare con lui dicendogli quanto il suo Paese fosse avanzato nella scienza, in particolare nel campo dell'energia nucleare, e per questo gli Stati Uniti sarebbero dovuti diventare padroni del Pianeta. Lo studente gli rispose dolcemente: "La natura, il sole e la rivoluzione, che considero loro figlia, mi insegnano a condividere la vita con gli altri aiutandosi con amore, camminando tutti insieme in direzione della vita e non della morte, come accade prendendo il cammino delle fonti nucleari e delle fonti fossili di energia,

delle monocoltivazioni e dell'utilizzo di prodotti chimici dannosi, mettendo così a rischio la vita del pianeta e concentrando il potere nelle mani di potenze multinazionali. Importante è prendere il cammino dell'amore e così utilizzare fonti energetiche pulite e decentralizzate che stanno nelle mani dei popoli, ossia le fonti solari di energia, trattando inoltre animali e piante in maniera corretta". Dopo queste parole l'uomo degli Stati Uniti si mise a pensare alle parole del ragazzo e si rese conto che il giovane aveva ragione. Alla fine dell'incontro l'uomo gli disse: "Grazie di cuore, cercherò di cambiare il mio modo di pensare egoista, impegnandomi a prendere il cammino dell'amore".

I giovani partecipanti a Gransol hanno sottolineato che, imitando il ragazzo del racconto si riempie il loro cuore di gioia, perché si comprende che, anche vivendo in questo periodo storico caratterizzato da prepotenza, guerre e distruzioni, piccoli esempi positivi possono aiutare ad aprire gli occhi a chi li teneva chiusi e così l'umanità può prendere poco a poco il cammino della vita. Penso che questo incontro Gransol possa essere una goccia che ci permette di comprendere l'aiuto che possono offrirci semplici ragazzini di un'isoletta vista con sospetto dal mondo capitalista in cui viviamo. (Enrico Turrini)

<<

rilevante. Nel frattempo si limiteranno a promuovere campagne di sensibilizzazione culturale finalizzate a educare biologi professionisti e amatoriali a una pratica etica della biologia sintetica, cercando anche di creare banche dati che monitorino l'utilizzo di determinati strumenti. Ma non sarà sufficiente perché, come afferma il Premio Nobel Kary Mullis in *"Ballando nudi nel campo della mente"*, a seguito dell'utilizzo della bomba nucleare durante la Seconda Guerra Mondiale, *"Le mura della torre d'avorio della*

scienza sono crollate quando i burocrati si sono resi conto che era possibile ottenere denaro e posti di lavoro gestendo e promuovendo la ricerca. Probabilmente il progresso scientifico più importante del XX secolo è il fatto che l'economia ha rimpiazzato la curiosità come forza motrice della ricerca scientifica".

(Federico Tavola)

Referenze

(1) Public Health Response to Biological

and Chemical Weapons: WHO Guidance, 2nd ed. (Geneva, Switzerland: World Health Organization, 2004), Executive Summary.

(2) Appeal on Biotechnology, Weapons, and Humanity, Geneva, Switzerland, September 2002.

(3) NSABB, Proposed Framework for Oversight of Dual-Use Life Sciences Research: Strategies for Minimizing the Potential Misuse of Research Information (June 2007), http://oba.od.nih.gov/biosecurity/biosecurity_documents.html.

<<

Donne mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)

Recensione del libro di Lisa Mazzi



Donne mobili è, innanzitutto, una narrazione di singole esperienze migratorie verso la Germania, intraprese da fine Ottocento ad oggi da donne italiane alla ricerca di nuove possibilità emancipative.

Il carattere *particolare* di queste storie non fa delle vicende raccontate qualcosa di meramente anedddotico, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, perché, permettendo la comprensione delle sue protagoniste in una storia collettiva, rimasta fino a questo momento sfilacciata oltre che inenarrata, si pone come uno dei criteri fondamentali per decifrare in chiave *universale* il carattere dell'emigrazione femminile italiana in Germania, permettendo così di integrare nella storia ufficiale il racconto di un protagonismo femminile rimasto, sino ad oggi, inespresso.

L'autrice, donna *mobile* anch'essa,

perché modenese di origine ed emigrata, a sua volta, in Germania, dove si è costruita una famiglia ed una carriera professionale importante come docente universitaria, si cimenta in questo ambizioso lavoro di ricerca e di documentazione, collezionando documenti, foto e testimonianze in grado, non soltanto di omaggiare l'intraprendenza, il coraggio ed il desiderio di ricerca di sé delle italiane arrivate in Germania, altrimenti destinate alla invisibilità, ma anche di sollevare interessanti spunti di riflessione in chiave strettamente *di genere*, capaci di dare pieno senso e concretezza a quella che ambisce ad essere la pratica del *mainstreaming* di genere nella storia.

Leggendo *Donne mobili*, viene innanzitutto da porsi interrogativi come questi. Se la Germania ha imparato, anche grazie a sforzi di

onestà intellettuale ed amore per il *vero storico* come quelli dimostrati dalla autrice, a migliorare la propria recettività nei confronti delle esigenze delle nuove emigrate e delle donne di seconda e terza generazione, che cosa avrebbe, invece, da imparare l'Italia da un libro come questo, dove si legge che, secondo non poche autorevoli studiose, l'emigrazione è da intendersi come "allontanamento" e "fuga" dal proprio contesto di origine e, quindi, come "strumento di salvezza" per le donne che la intraprendono? Se le italiane vivono, ed hanno vissuto in passato, una forma di disagio tale da metterle nelle condizioni di doversi *salvare*, quanto, allora, l'Italia è responsabile di queste "fughe" di oggi e di ieri? In particolare, poi, in che cosa un Paese come la Germania, dove le condizioni di vita passate delle donne

presentano preoccupanti analogie con quelle del presente italiano, risulta essere attualmente più attrattivo per le emigranti provenienti dal *Bel Paese*?

Il libro di Lisa Mazzi rappresenta una rarità preziosa anche perché tratta il tema della migrazione femminile italiana in termini di opportunità economica e culturale per la Germania. Opportunità queste che, secondo l'autrice, per non andare sprecate, sono sempre state favorite dal fatto che le emigrate non potessero fare a meno di avvertire, nella quotidianità del loro vivere *altrove*, una sorta di estraniamento, che l'autrice chiama *Fremde* e che ha sempre trovato la sua principale espressione nella difficoltà di interpretare una lingua *altra*, con la quale la familiarità non sarebbe mai arrivata ad essere totale ma che, al contempo, avrebbe dovuto rappresentare lo strumento

per *dire* la propria presenza ed affermare la propria identità. Questo disorientamento, dato dal sentirsi "a cavallo tra due mondi" e dal sapere che sarebbe stato impossibile perdersi e fondersi tanto nell'uno quanto nell'altro, se equilibratamente bilanciato tra la sofferenza che di solito procura e l'opportunità che può offrire, permette un incontro sincero ed arricchente tra persone di diverse culture perché, stimolando il guardarsi da fuori, come da una prospettiva sdoppiata, favorisce un'efficace consapevolezza di sé e rende possibile un'interazione matura con il Paese d'accoglienza.

Donne mobili è anche il racconto di questo incontro felice tra la Germania e le italiane che, se durante il secolo trascorso, hanno dato il loro contributo al Paese ospitante impiegando duramente la loro forza lavoro nelle campagne e la loro richiestissima manodopera nelle

fabbriche, nel nuovo millennio, stanno incominciando orgogliosamente a costituirsi in sempre più numerosi Gruppi femminili, attivi nel neo nato circuito della *Rete Donne*, con l'obiettivo di preservare, elaborare e diffondere un patrimonio di storie comuni, e perciò collettive, che sappiano essere, oltre che utili ad una necessaria ricostruzione storica, una premessa dalla quale partire per futuri scambi ed incontri tra mondi.

(a cura di Serena Ballista, esperta di cultura di genere per il Centro Documentazione Donna di Modena)

Lisa Mazzi, *Donne mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2012

<<



Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco
di Baviera

c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190

Fax (089) 74793919
Presso il Comites di Monaco di Baviera
è in funzione lo

Sportello per i cittadini

nei giorni di

LUNEDÌ e GIOVEDÌ
dalle ore 18.00 alle
ore 21.00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

Anemia mediterranea

L'anemia mediterranea è una forma di talassemia, "anemia del mare" (dal greco *thalassa*, mare), una malattia genetica non infettiva che si trasmette per via ereditaria.

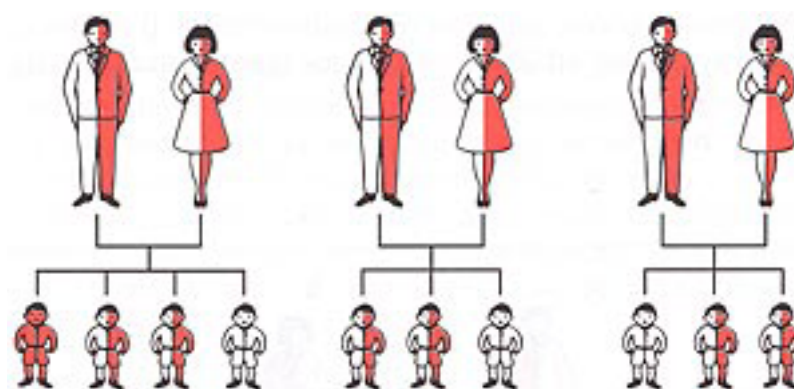
Il suo nome è dovuto alla sua distribuzione geografica, infatti è diffusa principalmente nei Paesi del bacino del Mediterraneo (centro e sud Italia, Grecia, Nord Africa) ma è presente anche nel Sud-est asiatico, nel Pacifico meridionale, nel medio oriente e in alcune zone dell'India.

Sino a pochi anni fa, questa malattia, nelle sue forme più serie, era considerata di pertinenza pediatrica, in quanto le persone affette non superavano il secondo decennio di vita. Oggi, grazie ai progressi della medicina, la loro prospettiva di vita può essere paragonata a quella di una persona sana. Tuttavia, la parola chiave è "informazione", unico mezzo di prevenzione.

L'origine certa della mutazione genetica che ha dato il via allo sviluppo dell'anemia mediterranea si perde nella preistoria. Sembra essersi diffusa nelle zone malariche per mezzo della migrazione e delle invasioni militari di antiche popolazioni.

La causa della malattia è un difetto nella produzione di emoglobina, la proteina contenuta nei globuli rossi che ha la duplice funzione di trasportare l'ossigeno agli organi e ai tessuti e di espellere l'anidride carbonica.

Essa si manifesta in due forme principali. La persona che ha ereditato la malattia da un solo genitore e, di conseguenza, ha un solo gene alterato, soffre di *talassemia minor*. Questa forma non può essere considerata una vera e propria malattia. Infatti l'emoglobina in circolo risulta sì ridotta, ma comunque in quantità sufficiente per garantire il funzionamento delle attività vitali. Di fatto è possibile non accorgersi di questa situazione e a volte



si scopre di essere portatori sani facendo esami di laboratorio per altri motivi.

La persona colpita da *talassemia maior*, invece, ha ereditato la malattia da entrambi i genitori e quindi ha entrambi i geni malati. È la forma più seria di questa malattia che non permette più all'organismo di produrre una quantità sufficiente di emoglobina.

Le forme *maior* si manifestano normalmente entro il primo anno di vita e la diagnosi viene fatta per il pallore, il colorito itterico, l'inappetenza, la difficoltà di digerire, i problemi di sviluppo, la modificazione dello scheletro. Nei casi più gravi può essere presente anche una forma di scompenso cardiaco, dovuta alla dilatazione del cuore (si parla di "*morbo di Cooley*"). La diagnosi clinica di routine viene fatta attraverso una serie completa di esami ematologici e tali accertamenti andrebbero eseguiti da tutti in età fertile, in quanto una diagnosi precoce consente, preventivamente, di valutare il rischio di generare figli ammalati.

Oggi curarsi è possibile. Per combattere la talassemia, bisogna sottoporsi a trasfusioni di sangue ogni 25-30 giorni. Con le trasfusioni, però, nell'organismo si accumula ferro inutilizzato che va a depositarsi in alcuni organi (fegato, cuore) con effetti molto dannosi. Per questa ragione,

le trasfusioni vengono associate alla cosiddetta "*terapia ferro-chelante*". In pratica, viene somministrato un farmaco *chelante* in grado di eliminare l'eccesso di ferro attraverso feci e urine.

Le trasfusioni e la terapia *chelante*, però, non curano la malattia. Esse permettono di vivere, ma questi rimedi vanno proseguiti per tutta la vita.

La soluzione definitiva è rappresentata dal trapianto di midollo osseo, l'organo incaricato della produzione dei globuli rossi. Le probabilità di successo dell'intervento sono molto alte, a patto però che le cellule del midollo vengano prelevate da un donatore compatibile con il ricevente e che le cellule trapiantate attecchiscano, ovvero non si verifichi il temuto rigetto.

L'ultima nuova frontiera nelle cure per la talassemia sembra essere rappresentata dal trapianto di cellule staminali prelevate, al momento della nascita, dal sangue del cordone ombelicale che unisce la madre al bambino durante il periodo fetale. Il problema maggiore per l'impiego di questo tipo di cellule è rappresentato dal fatto che siano numericamente limitate. Per ovviare a questo stato di cose, si sta tentando di moltiplicare le cellule in laboratorio e trapiantarle, successivamente, in persone ammalate. (Sandra Galli)

Dalla Grecia con sapore

Cari amici e, si spera, appassionati degustatori, come anticipato nel numero precedente con questo articolo si conclude il piccolo itinerario, la breve passeggiata, tra alcuni dei vini italiani più famosi ed apprezzati. Certamente avrò scontentato qualcuno, con ogni probabilità altri non saranno d'accordo con le mie scelte, ma posso dire, e nel farlo ringrazio tutti coloro che mi hanno seguito in questi numeri, che nei mesi scorsi mi sono giunti diversi commenti favorevoli agli articoli pubblicati e ne sono molto contento.

Un mese fa, concludendo quanto avevo scritto sul Trebbiano d'Abruzzo, vi avevo anticipato che avrei parlato di un vino napoletano. Sono napoletano e naturalmente parlo con grande piacere di un vino della mia terra, ma non è solo un fatto campanilistico il motivo che mi ha spinto a concludere questa serie di articoli con un pezzo dedicato alla mia terra ed alla sua storia: c'è qualcosa in più. In tutti questi mesi abbiamo avuto modo di ricordare quanto antiche siano le origini della cultura della vite e la conseguente produzione del vino, le cui origini si perdono, come si dice, nelle nebbie della memoria umana. Ho sempre cercato di riportare negli articoli riferimenti storico-culturali che spiegassero quanto antica e forte sia la tradizione vinicola nell'area del Mediterraneo e particolarmente in Italia; quanto ancora la storia del vino sia legata allo sviluppo della civiltà umana. È infatti ampiamente diffusa la considerazione che, insieme all'allevamento degli animali da cortile, la coltivazione della vite abbia segnato in maniera netta la fine del nomadismo nella storia dell'uomo. Impiantare un vigneto, infatti, vuol dire decidere di stabilirsi durevolmente in un territorio dal momento che dalla costruzione



del traliccio all'assaggio del primo bicchiere possono trascorrere quattro-cinque anni e lo sfruttamento della coltivazione può protrarsi ben oltre i trent'anni. In sintesi verrebbe da dire che quando assaggiamo un bicchiere di vino idealmente agganciamo la nostra bevuta all'anello di una lunga catena di storia e tradizione che quasi ininterrottamente si tramanda dai tempi biblici (considerato che anche Noè ad un certo punto, dopo le fatiche del diluvio, si fermò da qualche parte e piantò una vigna).

Quasi ininterrottamente ho detto e spiego perché. Verso la metà del XIX secolo una terribile infezione (la fillossera della vite) distrusse per sempre secoli di viticoltura in tutta Europa. Dopo innumerevoli tentativi ed anni di studi si riuscì a superare l'emergenza innestando sulle viti italiane alcune specie di piante americane particolarmente resistenti al parassita. La tradizione vitivinicola fu salva ma i prodotti non furono, chiaramente, più gli stessi. Il terribile insetto però non aveva fatto i conti con la natura dei campi flegrei, nei quali la particolare composizione sulfurea del terreno è l'antidoto naturale contro il dannoso *fitofago* che non riuscì mai a minacciare i due vini

tipici di quel territorio: il Piedirosso e la Falanghina. Dopo la citazione resa quale ossequioso omaggio all'antico vino rosso flegreo, rispettando l'accordo preso di parlare negli articoli finali di vini bianchi, rivolgiamo la nostra attenzione alla Falanghina dei Campi Flegrei.

La vite da cui nasce la Falanghina dei Campi Flegrei si definisce a piede franco, senza cioè l'innesto delle piante americane, per cui abbiamo motivo di ritenere che nelle vigne flegree oggi si coltivi la stessa uva e si produca lo stesso vino che gustavano i greci fondatori di Pitecusa (l'isola d'Ischia) e Cuma. La testimonianza più evidente della tradizione vitivinicola euboica, che si diffuse sull'isola e poi in terraferma a partire dal VI secolo a.C., la ritroviamo sulla coppa denominata di Nestore visibile nel museo del comune isolano di Lacco Ameno, su cui si legge: *"Sono di Nestore la coppa in cui è piacevole bere. Chi beve da questa coppa subito prenderà desiderio di Afrodite dalla bella corona"*.

Ora, dopo aver considerato che, come in quasi in ogni campo, tutte le

continua a pag. 22

La Festa dei Nonni

Uno spettacolo teatrale, i canti degli amici, un pomeriggio da passare insieme: il 2 ottobre è la Festa dei Nonni, forse un modo per farci perdonare di quanto poco siamo stati presenti nella loro vita. Ma anche l'occasione per conoscere un'associazione che fa tanto per i "più grandi"

Il 2 ottobre ho partecipato alla Festa dei Nonni. È stata istituita da pochi anni: non so nemmeno se è una festa nazionale tutta italiana o addirittura una festa che si celebra in tutto il mondo: ho piuttosto la sensazione che si tratti di un modo per farci perdonare di quanto poco tempo dedichiamo alle persone "più grandi" e che a noi dovrebbero essere così care, con il loro patrimonio di esperienza e di vita vissuta. Invece, ce ne dimentichiamo. E loro sono sempre pronti a scusarci,

perché abbiamo il lavoro, la famiglia, il mutuo, mille impegni, sempre di corsa. È la seconda volta che seguo la Festa dei Nonni: qualche anno fa l'avevo voluta celebrare on *the road*, davanti ad una scuola di Madignano, un delizioso paesucolo della provincia di Cremona, con le scuole elementari immerse tra il verde-marrone della campagna e il grigio delle laboriose *fabbrichette*. Proprio lì, davanti alle elementari (che adesso si chiamano *primarie*, ma per tutti sono e resteranno sempre le ele-

mentari), un autentico battaglione di "nonni vigili" (io dico che saranno stati 25) presidiava il territorio, le strade, gli incroci e persino l'unico semaforo di un paese comunque trafficato, alle 8 di mattina, l'ora dell'arrivo delle mamme che portano i piccoli a scuola. Tutti con la loro pettorina arancione che fa molto Anas, i nostri "nonni vigili", molto concentrati nel loro compito, assolutamente entusiasti di essere finalmente ancora utili alla società, alla loro comunità, anche dopo la fine della carriera

da pag. 21

tradizioni ellenistiche durante l'epoca romana hanno avuto ampio risalto ed enorme diffusione, e non potendoci esimere dal ricordare cosa scrive Ovidio nell'*Ars amatoria* "Il vino prepara i cuori e li rende adatti all'ardore; le preoccupazioni sfuggono e si stemperano nelle molte libagioni. Allora nascono le risate, il povero prende coraggio; allora spariscono i dolori, e anche i pensieri dalla fronte. Allora la sincerità, assai rara ai nostri tempi, rivela i pensieri nascosti, perché il dio caccia via gli artifici. In quei ritrovi spesso le donne hanno conquistato il cuore dei giovani, e Venere tra il vino è stata fuoco nel fuoco... Quando a tavola ti sarà offerto il dono di Bacco e ti sarà vicina nel triclinio una donna, prega il padre Nittelio ed i suoi culti notturni perché non permettano che il vino ti salga alla testa", siamo dunque ampiamente documentati anche sui particolari "effetti collaterali" di questi antichi vini e possiamo a ragion veduta ritenere che l'invito all'assaggio potrebbe nascondere

sviluppi interessanti non solo sul piano squisitamente gustativo. Il nome Falanghina deriva dalla *falanga*, il palo di legno a cui in epoca romana la pianta veniva legata per impedire il formarsi di muffe sui grappoli che, secondo l'usanza greca, crescevano a contatto con il terreno. La zona di produzione della Falanghina dei Campi Flegrei include sette comuni: Napoli, Marano, Quarto Flegreo, Pozzuoli, Bacoli, Monte di Procida e Procida. La raccolta delle uve, quasi sempre a mano, inizia ai primi di ottobre. Dopo la *diraspatura* e la pigiatura il mosto macera brevemente sulle bucce, poi viene pressato in modo soffice e la fermentazione è a temperatura controllata. L'affinamento avviene in acciaio. La resa massima per ettaro è di 120 quintali, la gradazione alcolica minima richiesta è di 11 gradi. Le caratteristiche secondo la disciplina DOC sono: colore paglierino da tenue a carico; gusto sapido, fruttato (dalla mela alla frutta a polpa bianca), balsamico, con accentuate note minerali tipiche dei terreni vulcanici.

Di norma un vino bianco viene consumato giovane ed in genere è così anche per questo vino, ma la grande ricerca degli ultimi anni e le affinate capacità dei produttori moderni consentono di gustare ottime Falanghine "vecchie" di due ed anche tre anni.

In conclusione ci corre l'obbligo di citare un altro vino campano similmente denominato: la Falangina del Beneventano, anch'esso vino interessante e molto apprezzato, ma le affinità tra il bianco flegreo e quello sannita si limitano al nome soltanto.

Cosa dire infine su questo vino discendente diretto, come ci ricorda Orazio, dei mitici Falerno e Massico? Che vale la pena di gustarlo mentre apprezzate le prelibatezze di un piatto molto conosciuto nel napoletano: fagioli e scarole.

Siamo ai saluti, cari amici, salute si augura sollevando i calici ed è con questa espressione che desidero congedarmi da voi, augurandovi inoltre tante buone bevute con i nostri formidabili vini italiani. Prosit Guido Beninati

<<

lavorativa, una fine vista – da alcuni di loro – come un'opportunità, e da altri come un piccolo grande dramma, con la famosa inevitabile domanda: "E adesso che cosa faccio tutto il santo giorno?".

Il volontariato, ad esempio, è una bella risposta alla domanda di cui sopra. Infatti, da quando mi sono avvicinato al mondo dell'associazionismo e del *no profit* – più da giornalista che da volontario, lo ammetto – ho scoperto che *"il volontariato fa bene soprattutto a chi lo fa"*. Ecco, perciò, che oggi voglio raccontarvi la storia di Maria Paola Tripoli e della sua associazione, che si chiama SEA: Servizio Assistenza Anziani. È con loro, con gli amici dell'associazione, che ho passato il 2 ottobre: travestendomi, per un pomeriggio, da Pippo Baudo, ho fatto il presentatore alla Festa dei Nonni, che si è svolta al Teatro Piccolo Regio di Torino. E vi dico subito che è stato bellissimo, è stato un successone. C'è stata persino una intera "filiera" familiare di donne: Ida, 100 anni portati alla grande, la figlia, la figlia della figlia, la figlia della figlia della figlia e, infine, la tris-nipotina, Vittoria, di 10 anni. Che emozione vederle tutte insieme e così unite!

È stata anche l'occasione per un doppio anniversario, una ricorrenza tira l'altra: il 19 dicembre si festeggiano i 25 anni del Servizio Assistenza Anziani e, come se non bastasse, saranno anche 50 anni di attività di volontariato di Maria Paola Tripoli. *"Ho iniziato poco più che bambina aiutando gli immigrati meridionali che venivano a lavorare a Torino, alla Fiat, subito all'inizio degli anni '60"*, ricorda Maria Paola. *"E adesso mi occupo dell'assistenza domiciliare degli anziani, autosufficienti e non. La nostra intuizione fu quella di curare gli anziani a casa loro, non in uno ospizio. Perché, come dico sempre io: gli anziani, a casa loro, vivono meglio, si curano meglio,*

muoiono meglio".

Poche parole, ma tanto impegno concreto: in 25 anni di attività, oltre 110 mila servizi erogati a circa 4 mila anziani. *"All'inizio, soprattutto servizi di accompagnamento gratuito alle visite mediche"*, spiega Maria Paola. *"Poi, con il tempo sono venuti altri progetti"*, aggiunge. Tanti, tanti altri progetti realizzati: dall'aiuto-assistenza medica e supporto domiciliare (il disbrigo di pratiche burocratiche, la prenotazione di visite ed esami) all'accompagnamento con auto a visite, esami clinici, messe, funerali, ma anche ad incontri di socializzazione, dal servizio di consegna *"Pronto farmaco"*, per i farmaci a domicilio nei giorni festivi fino al nuovo obiettivo, quello dei *"Nipoti Attivi"*. Per essere nipoti che, anche da adulti, siano veramente vicini ai loro nonni, come quando erano piccoli. Semplice e naturale, no? Dovrebbe essere così. Forse i tempi sono davvero cambiati, ma i legami e gli affetti familiari non dovrebbero cambiare mai.

La Festa dei Nonni è stata allietata da uno spettacolo teatrale, *"Tagliatelle Tricolore"*, in omaggio ai 150 anni dall'Unità d'Italia, e dai canti del coro degli Alpini. Potete immaginare gli applausi scroscianti del pubblico, degli anziani, che per una volta hanno lasciato in disparte i loro pensieri e le loro preoccupazioni per la salute, per le pensioni che sono così magre, per i figli che hanno problemi al lavoro e per i nipoti che il lavoro nemmeno ce l'hanno. Maria Paola Tripoli è una bravissima oratrice, e sa come convincere, chi può farlo, a lasciare qualche donazione: appena fuori dal teatro ha allestito un bauletto per le offerte e ha sensibilizzato tutti a devolvere, quando sarà il momento, il 5x1000 delle nostre e vostre dichiarazioni dei redditi a favore di SEA (per informazioni www.seaitalia.eu), che raggruppa 21 associazioni sparse in Piemonte e in Lombardia.

Poi, per chiarire, ci tiene a specificare: *"Noi siamo un'associazione un po' particolare"*, dice Maria Paola, davanti al pubblico. *"Non diamo premi, non diamo nessuna targa e nessuna medaglia. I soldi che riceviamo li utilizziamo per i servizi. Abbiamo fatto un'eccezione per l'orchidea che abbiamo donato alla signora Ida, perché cento anni sono cento anni, perbacco! Le nostre medaglie sono gli anziani che abbiamo aiutato, uno ad uno, a stare meglio. E se qualcuno mi dice "Eh, chissà le eredità che avete ricevuto in tutti questi anni", io racconto questo aneddoto: alcuni anni fa avevamo in assistenza una signora anziana che si chiamava Rosa, me lo ricordo bene perché anche la mia mamma si chiamava Rosa. Con un po' di soldi che avevamo in cassa, le abbiamo regalato una dentiera nuova di zecca, perché ne aveva proprio bisogno, ma che lei usava solo nei giorni di festa, al sabato e alla domenica. E io le dicevo: "Ma guarda che la puoi usare tutti i giorni, la dentiera!". E lei ribatteva: "Ma, sa, non vorrei che si rovinasse". Dopo qualche mese, Rosa è mancata, per vecchiaia, aveva una salute di ferro. E nel cassetto del suo comò ha lasciato una lettera scritta di suo pugno in cui lasciava in eredità all'associazione tutti i suoi averi: vale a dire, la dentiera!"*.

E in sala tutti sono scoppiati a ridere, mostrando dentiere scintillanti o dentature a rastrello, poco importa. All'uscita dal teatro, alla fine della festa, una delle signore che era in prima fila, mi avvicina e mi dice: *"Lei è proprio un bel giovanotto"*. Divento tutto rosso, ringrazio di cuore e penso ai miei nonni che non ci sono più e che ho conosciuto meno di quello che avrei voluto. (Cristiano Tassinari)



sabato 24 novembre ore 17 in EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb, München, U4/U5 fermata Theresienwiese) **8a festa mediterranea**, un incontro di culture dalle sponde del Mediterraneo alla Germania e alla Giordania, con musica dal vivo, teatro e specialità culinarie. Organizza: rinascita e.v.

venerdì 7 dicembre ore 19 all'INCA-CGIL (Häberlstr. 20, München, U3/U6 Goetheplatz) rinascita e. v. invita i soci e gli amici alla **Festa di Fine Anno 2012**. Organizza rinascita e.v.

mercoledì 5 dicembre ore 20 al Circus Krone (Marsstr. 43, München) concerto: **Ganes - Parores y Nores**. Ganes è un trio di ragazze ladine di La Valle (BZ), che cantano in tedesco, italiano e ladino. Per ulteriori informazioni: www.ganes-music.com.

venerdì 14 dicembre ore 18 all'Istituto Italiano di Cultura, aula 21 (Hermann-Schmid-Str. 8, München) **Incontri di letteratura spontanea**. Ingresso gratuito. Per informazioni: Giulio Bailetti, Tel/Fax 089-988491. Organizza: www.letteratura-spontanea.de.

martedì 18 dicembre ore 19.30-21 al Tollwood Winterfestival (Theresienwiese, München) **Internationaler Tag der Migranten**. Ingresso libero (prenotazioni presso: www.weltsalon.de/reservierung). Il programma è disponibile presso www.tollwood.de. Organizza: Tollwood Winterfestival 2012.

sabato 18 gennaio 2013 in EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb, München, U4/U5 fermata Theresienwiese) **concerto del gruppo musicale Kroding** dedicato a **Fabrizio De André**, in occasione del **Giorno della Memoria**. Organizza rinascita e.v.

Circolo Centofiori organizza la **Rassegna cinematografica: "Neapel und der Film: Im Schatten des Vesuvius"** al Filmmuseum in Münchner Stadtmuseum (St.-Jakobs-Platz 1, München):



giovedì 29 novembre ore 19 Napoli Piazza Municipio (Italia, 2008, Regia: Bruno Oliviero, 55 min, OmeU)

giovedì 29 novembre ore 21 Passione (Italia, 2010, Regia: John Turturro, 96 min, OmU)

venerdì 30 novembre ore 18.30 "Into Paradiso" (Italia, 2010, Regia: Paola Randi, 144 min, OmdtU)

sabato 1 dicembre ore 18.30 La sfida (Italia, 1958, Regia: Francesco Rosi, 93 min, OmeU) con ricevimento nel Foyer del Cinema

domenica 2 dicembre ore 18.30 Gorbaciòf (Italia, 2010, Regia: Stefano Incerti, 85 min, OmeU)

martedì 4 dicembre ore 21 La kryptonite nella borsa (Italia, 2011, Regia: Ivan Cotroneo, 98 min, OmeU)

mercoledì 5 dicembre, ore 21 Così parlò Bellavista (Italia, 1984, Regia: Luciano De Crescenzo, 102 min, OmdtU)

Nell'ambito della **XII settimana della lingua italiana** **mercoledì 21 novembre ore 19 all'Istituto Italiano di Cultura** (Hermann-Schmid-Str. 8, München) inaugurazione della mostra **VittoriLab**, con relazioni di Arturo e Roberto Vittori. La mostra resterà aperta fino al 18 gennaio 2013. Ingresso libero.

Organizzatori: Istituto Italiano di Cultura, Consolato Generale d'Italia, Comites di Monaco di Baviera e Forum Italia e.v.

giovedì 22 novembre ore 19 presso la Dante Alighieri Gesellschaft Nürnberg e.v. (Heilig-Geist-Haus, München) **InterAction** di Arturo Vittori. Ingresso libero. Organizzatori: Istituto Italiano di Cultura, Consolato Generale d'Italia, Dante Alighieri Gesellschaft Nürnberg e.v., Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg, Stadt Nürnberg.

mercoledì 28 novembre ore 19 all'Istituto Italiano di Cultura (Hermann-Schmid-Str. 8, München) **Zibaldone Nr. 52 "Italia in Africa, Africa in Italia"**, con il Prof. emer. Dr. Dr. Titus Heydenreich. In lingua italiana e tedesca. Ingresso libero. Organizzatori: Istituto Italiano di Cultura, Comites di Monaco di Baviera e Forum Italia e.v.

La redazione ringrazia i curatori delle pagine cumane del sito www.italianieuropei.de per l'aiuto fornito nella ricerca di alcuni dati citati